

## **Quel convegno non mi è piaciuto**

A Roma, al teatro Tenda di piazza Mancini, c'è stato, nei giorni 11/12/13 maggio, un convegno sul separatismo. Un appuntamento già deciso nell'ottobre scorso per un approfondimento del dibattito.

Le riflessioni che seguono sono a caldo, assolutamente personali e dettate dallo sfogo, forse prima ancora che dall'interesse che su noidonne si apra un dibattito il più largo possibile. Chi ha ascoltato il mio intervento al convegno sa che sono pessimista, un po' stufa, per le altre (forse) ripetitiva, ma comunque appassionata. Non rimpiango, infatti, il tempo che ho speso e spendo con le donne.

Non ho partecipato alla «costruzione» di questo convegno, ma sono grata al gruppo promotore romano, non solo per lo sforzo organizzativo, ma perché ha posto un obiettivo ambizioso: far discutere le donne che considerano la «politica della sessualità» l'unico contenuto legittimo per le donne che lottano e il separatismo l'unico strumento legittimo di questa politica. Insomma, far discutere di femminismo, in un momento in cui femminista si può nominare sia la lesbica militante, sia quella donna che, per una volta al mese, va a sentire un dibattito di donne su temi femminili.

Il convegno chiamava dunque al rigore, all'autolegittimazione, alla chiarezza politica quel gruppo di donne (quante saranno? mille o cinquemila in tutta Italia?) che si nominano militanti femministe. Questa caratteristica della militanza è una «differenza» che mi ha sempre intrigato molto, perché rappresenta lo iato e al tempo stesso la soluzione di continuità tra quelle che il femminismo lo costruiscono e quelle (numero incalcolabile) che dal femminismo sono toccate, modificate, o che sul femminismo costruiscono un pensiero, una ricerca originale. Oggi percepisco le militanti femministe come delle «irriducibili», «vecchie» e «nuove». Le vecchie sono le sopravvissute dalla fuga dalla militanza che si è aperta come una emorragia alla fine degli anni Settanta e che perlopiù resistono in un'impresa di donne (librerie, centri culturali, giornali, riviste eccetera); le nuove sono le femministe lesbiche, le femministe pacifiste, le femministe dell'Udi dopo il congresso, naturalmente.

Assieme a queste irriducibili mi muovo in una rete di rapporti e di luoghi di donne segnata contemporaneamente dalla stabilità e dalla precarietà. Stabile, per ora, è il gusto che mi viene dallo spendere il mio «scrivere professionale» tra le donne, precaria è la mia situazione economica. Precarissima la mia identificazione con gli atti politici «esterni» delle donne: la legge per la violenza sessuale non mi è mai piaciuta (quella del movimento, intendo) e assolutamente non mi piacciono le iniziative ultime del comitato promotore. In tutta questa rete di luoghi e di rapporti sto sommersa, a metà strada tra la marginalità voluta e la marginalità imposta. Tra l'orgoglio e la depressione.

Tutt'altro che precari, invece (per lo meno in apparenza), mi appaiono gli effetti del femminismo sulle «altre» donne, in quei luoghi in cui lo stare tra donne è una novità legata agli interessi contingenti. Dalle amiche ché vanno in gruppo al cinema e a cena alle parlamentari dell'intergruppo, dalle manager super-informatizzate alle operaie super-incazzate. Mi rendo conto che loro vivono una stagione diversa dalla mia e che rappresentano le punte di grosse trasformazioni sociali.

Ma mi pare che né io né loro riusciamo a far quagliare in qualcosa di nuovo, vitale, la contraddizione del senso comune diffuso tra le donne: il rapporto con il mondo maschile non è né pacifico né pacificato, ma le femministe sono dei residuati bellici.

Il fatto è che come femminista, dopo questo convegno, mi sento proprio merce in liquidazione (forse era ora!), perché non mi è piaciuto niente, niente di tutto quello che poteva dare il senso di uno spessore politico.

*Roberta Tatafiore*

di una fertilità di pensiero tra donne. Non mi è piaciuto il penoso, finto confronto tra eterosessuali e lesbiche, in cui le prime dichiaravano di «accettare» le compagne lesbiche - per carità, senza alcun problema - cancellando di fatto così il valore politico della condizione lesbica. Essa infatti è la denuncia della norma eterosessuale che segna il destino di tutte le donne, anche di quelle che, con tutte le loro ragioni, lesbiche non saranno mai. Non mi è piaciuto il bisogno di parole autoritarie, di rassicurazione, di enfasi della specificità femminile e femminista. perché coprono la critica della politica che come femministe abbiamo prodotto.

Non mi è piaciuto il finto senso di solidarietà e di uguaglianza, perché so che ognuna di noi (io per prima) ha un accumulo di diffidenze verso le compagne, perché sono anni che non si riescono a confrontare gli aggiustamenti (umani, materiali, politici) che ognuna di noi ha fatto dopo l'alta stagione della «rivoluzione».

Sono uscita da quel convegno veramente depressa, e la «botta» l'ho percepita ancora meglio qualche giorno dopo. Ho ripensato che delle femministe salvo oggi solo il coraggio. Nessuna si è mossa da sotto quella tenda fin tanto che tutto non è finito, e so quanta generosità queste donne sono disposte ancora a darsi, a darmi. Ma vorrei che fosse spesa senza masochismo. A cominciare da me stessa.

Roberta Tatafiore

Da *Supplemento Noi Donne* giugno 1984

(Considerazioni dal Convegno sul separatismo tenuto dall'11 al 13 maggio al Teatro Tenda di Piazza Mancini e organizzato da Mld, Pompeo Magno, Vivere lesbica, Udi, Noi Donne, Cooperativa Ripetta)